

DALLE COMUNI AL COHOUSING: THE SHRINKING OF UTOPIAS TRADUCIBILE CON L'UTOPIA RIDIMENSIONATA??? **Suggerimenti per tradurre meglio?**

Donata Francescato Ordinario di Psicologia di Comunità, Università La Sapienza Roma

Problemi irrisolti si ripresentano

Nel 1974, a 30 anni, ho scritto con mia sorella Grazia il mio primo libro: Famiglie Aperte la Comune, mentre aspettavo la mia prima ed unica figlia, Minou. Il libro e la figlia hanno tutti e due visto la luce nell'autunno, mentre io mi dividevo, spossata ma entusiasta, tra la nascente facoltà di Psicologia, dove ero professore incaricato, la redazione del mensile femminista Effe, le riunioni di Psichiatria Democratica, poppate, pannolini e le emozioni irripetibili dei primi mesi di maternità. Ero tornata nel 1972 in Italia dopo aver studiato psicologia clinica e di comunità negli sessanta negli Stati Uniti e aver usufruito di una borsa postdottorato per valutare l'efficacia delle comuni nell'allevare i bambini in modo cooperativo. Ero arrivata ad interessarmi di comuni dopo aver partecipato in un frenetico ed elettrizzante percorso di sperimentazioni personali e politiche, che avevano tutte un elemento basilare :la fortissima convinzione che la nostra generazione avrebbe cambiato il mondo, liberando al contempo molti di noi dai condizionamenti imposti da contesti educativi e lavorativi classisti, e sessisti, ecc. Questa convinzione attivava in ognuno di noi una carica energetica spettacolare, che ci rendeva in grado di dividerci con gioia tra mille impegni, sopportando allegramente fatiche, sconfitte, e conflitti.

La speranza che un mondo migliore era possibile e fattibile ha spinto me, come migliaia di altri, a partecipare e a promuovere mutamenti personali e sociali. In quegli anni le opportunità ambientali erano molte: per esempio dal 64 al 72 ho avuto la possibilità di prendere parte alle lotte contro la guerra in Vietnam, di militare nei movimenti per i diritti dei neri e delle minoranze e nei primi gruppi di autocoscienza femministi.. Di partecipare in seminari universitari sugli effetti dell' LSD sui processi mentali, di inventare con mio marito percorsi di liberazione sessuale, di iniziare con altre docenti universitarie a Boston i primi gruppi di quelli che sarebbero poi diventati gli Women's studies. Dal 1970 al 1973 ho frequentato a Boston gruppi di incontro dove attivisti cercavano di creare uno stile di vita alternativo, lottando contro le strutture gerarchiche e competitive a scuola, nel lavoro, in politica e in famiglia, e infine per alcuni mesi ho potuto vivere in una comune nel Vermont dove c'erano diversi bambini.

Le comuni familiari nate negli anni 60 sono infatti una delle espressioni del clima sociale e politico di quel periodo storico, quando la carica utopica era possente e le opportunità ambientali dove incanalarla molteplici. Il movimento del cohousing degli scettici, disincantati e depressi, ma tecnologicamente innovativi anni 2000, quando le comunità si sono trasferite nei social networks online come Facebook, My Space and You Tube in che senso può essere considerato l'erede delle comuni? Come invece si differenzia?

Elementi comuni ai diversi movimenti comunitari

Ritengo che il contemporaneo movimento del cohousing, come le comuni familiari degli anni sessanta, come il movimento comunitario dell'800 negli Stati Uniti, costituiscano un tentativo, in epoche storiche contrassegnate da una eccessiva enfasi sull' "individuale", di riportare il pendolo verso il "sociale". In tutti e tre i periodi, questi movimenti possono essere visti come una reazione all'exasperazione dell'ideologia individualista sostenuta dal sistema socioeconomico, basato nell'Ottocento su un capitalismo *laisser-faire* che privilegiava l'arricchimento privato e la strategia

espansionistica della frontiera, negli anni sessanta sul capitalismo delle corporazioni e negli anni 2000 dal turbo capitalismo finanziario.

La costituzione USA proclama che tutti gli uomini nascono uguali e la cultura americana maggioritaria mitizza l'uomo che si fa sé (il famoso self-made man), competendo con tutti i suoi simili per raggiungere il successo. L'ideologia dominante vede la famiglia come nucleo base della sfera privata, dove prevalgono valori diversi da quelli praticati nella sfera pubblica. Competitività, aggressività, astuzia sono ritenuti valori validi nel campo del lavoro e della politica, e nella sfera pubblica in generale, ed esclusi dal mondo familiare, mentre valori di solidarietà, collaborazione, generosità sono praticati nel privato, ma sono visti decisamente “fuori posto” nella sfera pubblica. Tuttavia in diversi periodi storici ci sono stati gruppi minoritari che hanno contestato questa visione prevalente dell'American Dream, di cui anche l'attuale presidente Barack Obama è accanito sostenitore, proponendo visioni diverse.

Le comuni utopistiche dell'Ottocento avevano prevalentemente una ispirazione religiosa come gli Shakers, o politica come New Harmony, o politico-religiosa come le comunità fourieriste, e Oneida (1787) Esse si presentavano come un tentativo di recupero del negletto ideale del commonwealth religioso: rifiutavano i miti della proprietà privata e la strategia espansionista della frontiera, insistendo sulla necessità di proporre un modello alternativo di organizzazione sociale, che permettesse di praticare vie diverse per la “ricerca della felicità” Il regno dei cieli veniva ritenuto raggiungibile sulla terra, fruibile quotidianamente grazie a una vita comunitaria, con regole atte a garantire a tutti i membri uguali diritti di accesso ai beni materiali e spirituali. Horace Greely un redattore del New York Tribune le cui idee ebbero una notevole influenza sul movimento riteneva che : “Non dovrebbero esistere più né poveri né disoccupati; la disoccupazione indica una mera mancanza di cervello; l' inefficienza produttiva e lo spreco dei prodotti di un'industria nazionale che non ha mai funzionato a metà della sua capacità produttiva, hanno provocato l'anarchia sociale; la piaga della classe lavoratrice è l'isolamento e soltanto nell'unità si potrà trovare la soluzione ai problemi dei lavoratori; perciò l'educazione è il fattore di base e il futuro è in mano alle forme associative” (Holloway 1951, pag 104).

I sostenitori delle comunità dell' Ottocento avevano ambizioni elevatissime, volevano creare comunità modello che superasse la dicotomia di valori tra sfere private e pubbliche e potessero indicare come cambiare gradualmente la società nel suo insieme. Infatti Robert Owen giunto a Washington nel 1825 dichiarava: “Sono venuto in questo paese per introdurre un sistema sociale completamente nuovo, per mutare un sistema ignorante ed egoista in un sistema illuminato che unirà tutti gli individui e rimuoverà i motivi di lotta tra di loro” (Tyler 1962, pag 217).

Negli anni Sessanta nell'era della corporazioni, i motivi di lotta tra gli individui permanevano elevati, in quanto con la nascita del movimento per i diritti civili dei neri e delle minoranze e del movimento di liberazione delle donne, molti gruppi prendevano coscienza di non avere uguali opportunità di arrivare in cima alla piramide. Inoltre diversi esponenti della “controcultura” criticavano sia la necessità di partecipare alla “rat race” questa corsa frenetica per arrivare al massimo della ricchezza, e della fama individuale quanto la divisione tradizionale dei ruoli familiari, con l'uomo inserito nel mondo produttivo e la donna vista principalmente come casalinga, moglie e madre. Nel 1963 Betty Friedan descrive l'isolamento in cui le donne della classe media allevavano da sole i loro figli nei sobborghi, e la loro dipendenza non solo economica ma affettiva ed emotiva.

Anche le comuni degli anni sessanta esprimono un momento di quella tendenza al “recupero del collettivo”, ma mentre le comunità del 1800 si concentrano sulla creazione di un commonwealth cristiano o socialista, le comuni ripropongono gli stessi ideali di cooperazione e fratellanza, ma hanno scopi più limitati Mentre le prime sono microcomunità che mirano alla ristrutturazione della società, le seconde tendono per la maggior parte a ricreare una particolare struttura sociale: la famiglia. Esse hanno obiettivi meno ambiziosi, hanno fatto tabula rasa delle visioni grandiose, percorse da una profonda fede nel futuro, che animavano le comunità del passato. Il concetto tradizionale di “salvezza” è stato barattato con quello più modesto di “crescita personale”, la

retorica religiosa o politica ha ceduto il passo a quella psicologica. La nuova e più limitata dimensione del movimento comunitario degli anni 60 rispetto a quello ottocentesco è riscontrabile anche nella struttura fisica delle comuni; quelle delle 800 erano comunità piuttosto ampie, con centinaia di membri di tutte le età, quelle degli anni sessanta hanno spesso una decina di membri, nella maggioranza giovani o giovanissimi.

Il movimento del cohousing da un parte assomiglia maggiormente alle comunità utopistiche, nel senso che si focalizza su dimensioni più ampie delle comuni familiari: Ecco come il cohousing viene descritto nel sito internet dell'associazione: "Le comunità cohousing comprendono di solito case o appartamenti unifamiliari lungo una strada comune o costruite intorno a un cortile centrale. Si va da un minimo di 7 fino a 67 nuclei, la maggioranza include da 20 a 40 unità abitative. In ogni tipologia di cohousing ci sono molte opportunità per incontri casuali tra residenti, e per riunioni pianificate per feste e per prendere decisioni sulla gestione. Una casa comunitaria è il centro sociale della comunità e di solito ha una cucina e una grande sala da pranzo, e spazi ricreativi per adulti e per bambini, spesso anche una stanza per ospiti, e stanze con servizi comuni di lavanderia. Di solito almeno tre volte a settimana vengono organizzati pasti in comune. I membri si prendono cura degli spazi comuni e questo lavorare insieme costruisce fiducia e sostegno"

Inoltre il cohousing nasce per iniziativa di architetti che vogliono tentare tramite progetti urbanistici mirati, di favorire relazioni sociali tipiche delle società pre-industriali rurali nelle città postindustriali odierne. Città postindustriali con centri storici invasi dai turisti e periferie sempre meno attraenti, spesso solo quartieri dormitorio, dove gli abitanti non si conoscono, temono di andare per le strade per l'aumento della microcriminalità, o si dividono in gruppo etnici rivali. In questi contesti urbani è difficile formare attaccamenti ai luoghi e sviluppare rapporti di solidarietà e mutuo aiuto con dei vicini che non si conoscono, e con cui spesso si hanno solo rapporti conflittuali per liti di condominio o parcheggio. Il cohousing mira ad affrontare questi problemi a proporre un modello di coesistenza abitativa e a stimolare il senso di comunità. Infatti proprio come gli psicologi di comunità (Amerio 2000, Francescato, Tomai Ghirelli 2002, Francescato Tomai Mebane 2004), gli architetti promotori si propongono di far ritrovare questo senso di appartenenza al luogo, e di attaccamento ad una comunità locale specifica, ma preservando le esigenze di autonomia e indipendenza di ciascuno. Frequentandosi abitualmente e maturando legami di interdipendenza e di fiducia reciproca, le persone tendono ad impegnarsi e a responsabilizzarsi maggiormente e a sviluppare un poi elevata percezione di sicurezza sociale, come hanno riscontrato numerosi studiosi di psicologia di comunità.

Inoltre alcuni cohousing di matrice ambientalista condividono con le comunità ottocentesche la convinzione che sia la società intera a dover cambiare, e si pongono come modelli per attuare uno sviluppo sostenibile, con una particolare visione ecologico sociale dell'abitare. Non a caso il sito del cohousing su internet della Cohousing Association of the United States si intitola "Building a better society, one neighborhood at a time". Molti di coloro che scelgono di vivere nel cohousing sono ambientalisti, convinti che in un'era in cui i mutamenti del clima e l'esaurimento delle risorse petrolifere sia diventato sempre più necessario costruire dei modi di abitare che promuovono uno stile di vita più "verde". Ad esempio il Sunward Cohousing di Ann Arbor nel Michigan ha come obiettivo di "creare un posto dove le vite sono semplificate, la terra è rispettata, è benvenuta la diversità, i bambini possono giocare insieme senza pericoli, e vivere in comunità con i propri vicini diventi naturale".

Tuttavia la maggior parte dei progetti di cohousing nel mondo non sono basati principalmente su motivazioni ideologiche o politiche ma sono finanziati da persone agiate che ricercano una migliore qualità di vita. Le quattro caratteristiche che accomunano i cohousing europei, australiani e americani sono presenti in modo diverso sia nelle comunità ottocentesche che nelle comuni, per questo dedicherò la parte centrale di questo capitolo, alla discussione dei problematiche che vanno affrontate per realizzare pienamente e senza troppi conflitti questi obiettivi:

- 1) la partecipazione. I residenti si organizzano e partecipano ai processi di pianificazione e progettazione dell'operazione immobiliare e sono responsabili delle decisioni finali;

- 2) la progettazione intenzionale. Il cohousing è progettato in modo da incoraggiare un forte senso di comunità;
- 3) ampi servizi in comune. Gli spazi comuni sono parte integrante del cohousing e sono progettati per un uso quotidiano a integrazione degli spazi privati;
- 4) la gestione diretta da parte dei residenti.

Inoltre come tutte le comunità dell'Ottocento e come le più rare comuni microcosmo degli anni sessanta (cfr cap terzo Francescato D e G 1974) le strutture di cohousing, sebbene abbiano perlopiù destinazione residenziale, si pongono anche come modelli che integrano attività lavorativa e vita domestica, proponendo forme di scambi professionali informali all'interno della comunità.

Il movimento del cohousing, come le comuni familiari degli anni 60 e 70 cerca di dare una risposta efficiente alla gestione di svariate questioni pratiche del vivere (cura dei bambini, cura degli ambienti). Negli ultimi quarant'anni infatti la crisi della famiglia nucleare si è ampliata, e non a caso il movimento del cohousing nasce nei paesi scandinavi dove la dissoluzione della famiglia tradizionale e la crescita dei nuclei monogenitoriali ha raggiunto livelli molto elevati. Il movimento del cohousing cerca di offrire servizi e occasioni di socialità in precedenza affidati alle famiglie d'origine; dunque per alcuni aspetti tenta di offrire, proprio come le comuni familiari nuove forme di vivere insieme. Ad esempio uno dei temi proposti dal convegno internazionale del cohousing del giugno 2009 a Seattle, si propone di discutere come rendere ancora più solidali i rapporti di vicinato del cohousing anche per rispondere all'attuale crisi finanziaria ed occupazionale mondiale. Tuttavia, non cerca esplicitamente come le comuni degli anni sessanta di trasformare la famiglia nucleare.

Caratteristiche peculiari delle comuni familiari degli anni 60 e 70 neglette o mantenute dagli attuali esperimenti di cohousing

Le comuni degli anni 60 nascono anche per sperimentare forme alternative di a) organizzazione socioeconomica basata sulla cooperazione e l'egalitarismo; b) partecipazione collettiva ai processi decisionali c) rapporti interpersonali basati sul superamento dei ruoli maschili e femminili tradizionali; d) allevamento cooperativo dei bambini.

Cooper definisce la comune come "una struttura microsociale che consegue una vitale dialettica tra la solitudine e l'essere-con-altri, o implica una residenza comune di lavoro e di esperienza...Le relazioni amorose si diffondono tra i membri della comunità molto più che nel sistema familiare; questo implica naturalmente che i rapporti sessuali non siano ristretti alla coppia uomo-donna approvata dalla società. E soprattutto, che i bambini abbiano libero accesso ad altri adulti oltre che alla coppia che è biologicamente loro genitrice"(Cooper 1972, Pag 47).

Heller e Vajda (1970) indicano come essenziali tre caratteristiche: 1) l'obbligatorietà del lavoro per ogni membro adulto (la comune, ad esempio non potrà consentire che un uomo con un buon reddito mantenga una donna che "gli appartiene") b) il posto occupato nella divisione sociale del lavoro non esonera nessuno dallo svolgere i compiti collettivi stabiliti dalla comune; c) ognuno è tenuto ad occuparsi in qualche modo della collettività dei bambini della comune, abbia o meno, figli suoi. Di contro la comune non potrà determinare, come collettività, il comportamento dei membri sia per quanto riguarda il loro lavoro esterno alla comune sia per i rapporti sessuali (la comune dovrebbe consentire sia uno stabile rapporto di coppia sia la più completa promiscuità sessuale). Secondo i due studiosi ungheresi l'importante è che la fine di un rapporto di coppia nella comune non costituisca necessariamente un cambiamento traumatico nella vita dei figli e consenta a due divorziati di restare nella comune originaria dopo la cessazione del rapporto.

Nella nostra ricerca su 63 comuni di Boston e 10 comuni italiane effettuata nel 1970-72,(Francescato D e G 1974) abbiamo cercato di appurare se le nuove formule di vita comunitaria riuscissero a praticare la cooperazione economica tra membri con reddito diverso e in che misura venisse diminuita o eliminata la divisione dei ruoli maschili e femminili per quanta riguarda il lavoro retribuito e quello domestico e come venissero allevati i bambini.

Per quanto riguarda *la cooperazione economica* nessuna delle comuni da noi esaminata praticava la messa in comune di tutti i redditi. In alcune comuni ci sono state discussioni sulla messa in comune dei redditi, ma le resistenze sono apparse troppo difficili da superare anche perchè i membri sono entrati a far parte delle comuni con risparmi estremamente variabili, da poche decine a parecchie migliaia di dollari. Nel 10% dei casi, i membri contribuivano alle spese comuni in proporzione ai rispettivi redditi, in tutti gli altri casi le spese generali venivano divise in parti uguali tra i membri adulti. Buona invece la cooperazione per quanto riguardava l'uso comune di mobili, utensili, auto, dischi e libri. Quanto riesca difficile anche mettere in comune l'uso dei propri oggetti, per individui abituati fin dall'infanzia al possesso esclusivo delle cose, è emerso chiaramente quando abbiamo indagato su questi comportamenti. Diverse persone hanno ammesso che all'inizio avevano nascosto o messo poco in evidenza qualche oggetto speciale che mal sopportavano di dividere con altri. Dopo alcuni mesi (in un caso dopo due anni) hanno finalmente messo l'oggetto nella stanza comune. Col tempo, in diverse comuni tuttavia, la proprietà ha perso la propria identità, cioè la sua etichetta di appartenenza ad un membro piuttosto che ad un altro. In alcuni casi questo ha significato che i membri hanno cominciato a considerarla proprietà comune ed ad assumersene la responsabilità; in altri casi tuttavia la cosa divenuta pubblica è stata trattata con meno riguardo di quando ci si ricordava a chi apparteneva.

Nel superamento dei ruoli maschili e femminili le comuni da noi esaminate avevano avuto molto più successo. Nessuna donna veniva mantenuta da un uomo, ogni membro adulto provvedeva al proprio mantenimento. In ogni comune ogni membro adulto aveva diritto ad una stanza, e tutti a turno provvedevano a pulire e a tenere in ordine gli spazi comuni, di solito una cucina e una sala da pranzo, ma anche in diverse comuni camere per la musica, laboratori ecc. Inoltre, sempre a turno, uomini e donne acquistavano il cibo da cooperative di consumo che acquistavano generi alimentari all'ingrosso o da comuni rurali che fornivano verdura e frutta ecologicamente coltivata. Nelle comuni il lavoro domestico era ritenuto un'importante occupazione a tempo parziale sia per gli uomini che per le donne, perché la controcultura valorizzava tutte le attività tese a costruire e migliorare l'ambiente in cui si vive. La preparazione del cibo era, nelle comuni da noi esaminate, divenuto un atto carico di particolare significato spirituale dopo il boom del cibo organico; fare la spesa aveva assunto anche un valore politico perché veniva fatta in cooperative di consumo; il prendersi cura dei rifiuti era considerato un fatto importante per la salvaguardia della terra. Inoltre dato che in ogni comune di solito un membro cucinava una volta alla settimana (solo i pasti serali venivano consumati insieme), di solito i pasti erano ottimi e variegati perché ognuno si sforzava di servire qualcosa di speciale agli altri. Infatti, abbiamo riscontrato che quando una comune aveva dei problemi, il livello dei pasti e di pulizia degli spazi comuni si deteriorava.

Abbiamo inoltre appurato che comportamenti solidali, gentili ed affettuosi di solito considerati "caratteristiche femminili" venivano attribuiti sia ai membri maschili e femminili, confermando i risultati di un'altra indagine sulle comuni (Kanter e Halter 1973). Queste studiosse avevano riscontrato che tra le prime dieci caratteristiche attribuite agli uomini se ne ritrovavano sei riportate tra le prime dieci attribuite alle donne: solidale, caldo, affettuoso, gentile, cooperativo, interessato alla cultura e all'arte. Il superamento dei tradizionali stereotipi appare anche nelle risposte date alle domande tese ad appurare quali fossero i comportamenti e le caratteristiche che i membri pensavano di aver acquisito nel corso della loro esperienza comunitaria. Gli uomini avevano imparato a cucinare, ad interessarsi di arredamento, ad essere più solidali, affettuosi, cooperativi, più intuitivi e fiduciosi. Gli donne avevano appreso a divenire più aggressive, indipendenti, decise, a costruire e riparare utensili.

Anche se la maggior parte dei progetti di cohousing finora realizzati non si pongono affatto l'obiettivo di cambiare la famiglia, o i ruoli di genere al suo interno, la questione viene sollevata in alcuni interventi predisposti per convegno internazionale del 2009. In generale i cohousers anzi sottolineano che ogni nucleo familiare mantiene la propria indipendenza sia dal punto di vista economico che in merito alla propria visione di vita. Tuttavia alcune esperienze di cohousing della prima fase (1970-80) mettevano in discussione la famiglia nucleare e la maggior parte dei cohousers

è molto interessata a discutere come meglio allevare i bambini in una situazione in cui altri genitori vedono come ogni genitore si comporta nelle situazioni più diverse. Direi che i cohousers mantengono due dei grandi obiettivi delle comuni familiari: trovare forme più cooperative per l'allevamento dei bambini e utilizzare processi decisionali cooperativi. Pertanto mi soffermerò sui punti forza e le aree problema che il raggiungimento di questi obiettivi ha creato nelle comuni familiari, perché mi sembrano riaffiorare anche in alcune esperienze di cohousing.

Allevare i bambini in maniera più comunitaria: cosa emerge dalle indagini sulle comuni familiari

I risultato delle poche indagini sui bambini nelle comuni degli anni 60 mostrano che nelle comuni dove sono presenti più di un nucleo genitore-bambino sono quelle che hanno fatto i maggiori progressi nel cooperare, ma anche quelle in cui sono avute più dissidi, indicando che per i cohousers composti da più nuclei familiari, la questione bambini potrebbe diventare un punto forza ma anche un'area problema. Dato che tra i cohousers la responsabilità finanziaria per i figli rimane ai solo genitori forse non ci saranno contrasti per questo aspetto. Tuttavia è probabile che riemerge un'ambivalenza molto sentita tra i genitori nelle comuni, divisi tra il desiderio di condividere con altri adulti la responsabilità educativa e la paura di abdicare alla propria autorità, e di esporre i figli a influenze non gradite. Tre variabili sono state identificate come particolarmente importanti nel determinare il grado di cooperazione raggiunto: l'età del bambino; l'atteggiamento dei genitori e la presenza di più nucleo genitori-bambini.

I bambini sotto i tre anni richiedono naturalmente un grado di assistenza ed attenzione maggiore dei bambini più grandi. Anche se le madri e in un caso anche il padre nelle comuni avevano la responsabilità maggiore, e se in alcuni casi sono emersi problemi di possessività, abbiamo riscontrato che i bambini sotto i tre anni venivano accuditi molto anche da altri adulti. La quasi totalità dei membri da noi intervistati (Francescato D e G 1974, cap V) hanno affermato di aver cambiato pannolini, dato la pappa, sorvegliato il sonno dei bambini, ecc.

Per i bambini più grandi, il grado di coinvolgimento sembra dipendere maggiormente dall'atteggiamento dei genitori biologici e dalla presenza o assenza di altri genitori. In alcune comuni i genitori hanno fatto capire che vogliono mantenere la loro esclusiva autorità sui bambini, che gli altri possono essere amici e niente più. Questi genitori tendono a usare gli altri come babysitter occasionali, ma rifiutano discussioni di gruppo sui bambini. In altre comuni invece si riusciti a collaborare fra più adulti. Queste comuni hanno discusso sulla "filosofia educativa" da seguire, arrivando a stabilire norme comuni. Sia i genitori che gli altri adulti hanno dichiarato che sono avvenuti molti cambiamenti nell'atteggiamento dei genitori biologici, che sono diventati più aperti e usano meno metodi punitivi. Ecco come un padre riassume la sua esperienza: "Sono diventato un genitore più rilassato, meno teso, perché divido la responsabilità con altri. Vivere in una comune con dei bambini significa imparare a confrontare continuamente come altri si comporterebbero al tuo posto e anche vivere con molti adulti che rivivono le loro memorie d'infanzia. Significa perciò ritornare in contatto con la propria infanzia. Io ho represso una grossa parte della mia infanzia, non mi sono reso conto che imitavo i miei genitori con i miei figli. Dovendo discutere del mio comportamento da genitore con altri, sono ridiventato consapevole della mia infanzia e questo mi ha aiutato a capire meglio i bambini. Ad esempio, quando uno di loro giocava con il fango, io lo rimproveravo perché si insudiciava; ora, ricordandomi la gioia che molti di noi provavamo da bambini, lo lascio fare, penso che sia un bel gioco sensuale".

Questo stesso senso di sollievo è particolarmente presente nei genitori separati, che si sono mostrati molto contenti che i loro figli possano avere l'amicizia e la compagnia di adulti del sesso opposto. Gli adulti senza bambini sono contenti di avere un'opportunità di fare esperienze e interagiscono con i bambini in giochi e varie attività, partecipano anche a processi disciplinari che però in quasi tutte le comuni restano di pertinenza dei genitori.

Nelle comuni con più nuclei genitori –bambini emerge una maggiore cooperazione nell'allevamento, nella cura dei bambini e anche nei processi disciplinari, accompagnata tuttavia da grosse rivalità e dispute tra i vari genitori, disaccordi e litigi in cui interviene tutta la comune, per la

quale allora l'educazione dei bambini diventa un problema collettivo. Le dispute erano più frequenti tra genitori con stili disciplinari molto diversi. Nelle comuni degli 60 abbondavano adulti che credevano in una filosofia permissiva (non imporre troppe norme ai bambini, ad esempio non vietargli di vedere la tv, non obbligarlo ad andare a letto a una certa ora), spesso i litigi erano causati da divergenze tra genitori su quali norme applicare. Spesso le norme erano soltanto un terreno di scontro tra diversi atteggiamenti: le madri più possessive di solito desideravano che il figlio riconoscesse nella madre la massima autorità e perciò obbedisse alle sue regole, altre madri preferivano che le norme fossero imposte dalla comune in modo che il bambino non identificasse l'autorità solo con la madre.

Se i litigi erano spesso spiacevoli, essi sembravano anche provocare reazioni positive, nel senso che coinvolgendo anche i membri non genitori spesso si ottenevano buoni risultati. In un caso ad esempio, in cui due madri bisticciavano sugli orari della tv, i membri decisero che i bambini desideravano guardare molto la tv anche perché gli adulti si occupavano poco di loro; istituirono così dei turni settimanali nei quali ogni membro doveva assumersi l'esclusiva responsabilità dei bambini, per poter stabilire un miglior rapporto con loro. In un altro caso di un bambino che rubava spiccioli, l'intera comune si prese l'impegno di cercare di aiutare il bambino, che soffriva della separazione dei genitori. Anche qui, a turno, ogni persona s'impegnò a passare alcune ore con il bambino, giocando, parlando, portandolo a spasso. Un mese dopo il bisogno di rubare era scomparso. Nonostante le difficoltà nello stabilire una collaborazione efficace nell'allevamento dei bambini, tutti i genitori intervistati ritenevano la comune l'ambiente migliore per crescere i propri figli, opinione pienamente condivisa dai 16 bambini dai tre ai 13 anni che ho personalmente intervistato. Infatti quello che loro piaceva maggiormente era proprio di "avere molte persone intorno". Per i più piccoli significava avere la possibilità di giocare con persone diverse, oppure la gioia di mangiare "in tanti a tavola". I più grandi invece spiegavano che se ci annoiava c'era sempre qualcuno che faceva qualcosa di interessante e che con molta gente in casa si impara e ci si diverte di più. Alla domanda se da grandi avrebbero preferito vivere in una comune o in una famiglia piccola, tutti i figli dei separati, cioè bambini che avevano sperimentato tensioni familiari, hanno dichiarato di preferire la comune. Una maggioranza dei bambini che vivevano in famiglia all'interno delle comuni vorrebbe vivere in una comune, una minoranza preferisce una casa normale con "meno rumore e meno persone". La quasi totalità dei bambini (15 su 16) ha riferito di aver trovato almeno un altro adulto nella comune a cui era affezionato. Solo alcuni hanno affermato che altri adulti cominciavano ad avere blande funzioni disciplinari, confermando le opinioni degli adulti intervistati. Nelle comuni dove la rivalità tra genitori aveva costituito un problema, i bambini esprimevano questa tensione attraverso la formazione di forti simpatie ed antipatie per altre figure parentali.

Alcuni di questi processi nell'educazione cooperativa si evidenziano anche nelle esperienze di cohousing come indica la seguente umoristica descrizione d'un workshop sull'Allevare un bambino in un villaggio della Cohousing Association degli Stati Uniti : " Una madre mi ha detto di recente che l'unica cosa peggiore che essere un genitore in una comunità cohousing è essere genitori fuori dal cohousing. Questo workshop discuterà di come allevare i bambini in una vasca di pesci, dove si condividono i momenti peggiori e i migliori. Discuteremo i consigli, suggerimenti, i trucchi e le migliori pratiche usate da coloro che hanno vissuto questo sogno".

Decidere meglio insieme? Come?

In che maniera e sino a che punto gli ideali di cooperazione ed egualitarismo venivano messi in pratica nei processi decisionali nelle comuni degli anni 60? Nella nostra indagine sia nelle comuni americane che in quelle italiane abbiamo riscontrato la presenza di forti norme egalarie che favorivano la presa di decisioni consensuali di tutti, e che permettevano ad ogni membro di esprimere la propria opinione. Molti membri rifiutavano l'idea stessa di leadership e potere e

quando gli si chiedeva direttamente “ci sono leaders nella vostra comune?” rispondevano di no. In realtà abbiamo constatato che nonostante l’etica egalitaria in ogni gruppo c’erano persone più influenti. Gli elementi che determinavano questo maggiore potere potevano essere molteplici: in alcuni casi era la durata della permanenza nella comune per cui i residenti più vecchi (con più ricordi e maggiore conoscenza delle norme, cioè i custodi della storia della comune) finivano con l’esercitare una maggiore influenza. Altre volte si trattava di persone molto disponibili verso gli altri o più abili nell’esprimersi in gruppo, oppure di membri che s’impegnavano maggiormente nella comune. In genere, tuttavia il potere di determinati membri in una comune era indipendente dalla loro posizione lavorativa esterna, contrariamente a quanto avviene nella famiglia nucleare.

Tutte le comuni facevano uso del medesimo meccanismo decisionale: l’incontro settimanale dei membri. Questa riunione aveva un duplice scopo: quello di prendere le decisioni riguardanti la gestione della casa e quello di costituire il luogo e il tempo in cui il gruppo condivideva e cercava di risolvere i vari conflitti e problemi relazionali. L’incontro settimanale era insomma un tipo particolare di lavoro di gruppo che comprendeva elementi sia di un gruppo d’affari sia di un T group (gruppo di dinamica interpersonale) in modo da poter funzionare sia come centro di coordinamento operativo sia come fulcro affettivo e ideologico della comune. Vari membri hanno descritto il loro atteggiamento verso questi meetings come ambivalente. Da un lato c’è la minaccia della presenza troppo forte del gruppo, il nodo su cui si focalizzano le energie individuali, dall’altra l’attrazione determinata da questo convergere dei singoli in un organismo unico. L’ambivalenza dei singoli era evidenziata dal fatto che incontri settimanali avvenivano spesso in ritardo, e che c’era la tendenza ad occuparsi prima di cose banali, di ordinaria amministrazione per dare al gruppo il tempo di scaldarsi e fronteggiare poi i problemi veramente importanti. Una ragazza così descriveva nel suo diario questi incontri nella comune:”Sono il momento dell’unione. A volte ciò significa abbattere baratri di non comunicazione. A volte i ponti sono forti e noi li celebriamo. Il fatto magico è che persone diverse hanno bisogni diversi di dare e ricevere, così quando ci si raduna per dividere, di solito ce n’è abbastanza per tutti”

In molte comuni le riunioni iniziavano con un rito chiamato “preprocess” : ogni membro, a turno, diceva agli altri come si sentiva in quel momento fisicamente e psicologicamente in modo che gli altri sapessero quale fosse la sua realtà del momento (se uno sta ancora soffrendo per un amore finito, se un altro ha avuto grane sul lavoro, se il terzo invece è soddisfatto per qualche evento positivo ecc). Poi cominciava la riunione vera e propria. Di solito le decisioni venivano prese consensualmente. C’erano due tipi di consenso; di prim’ordine quando tutti i membri sono d’accordo; di second’ordine quando qualche membro non è pienamente d’accordo ma non è contro la decisione del gruppo fino al punto di esercitare il suo potere di veto. Le decisioni consensuali venivano quasi sempre raggiunte dopo lunghe discussioni. Infatti la democrazia partecipativa richiede come ha commentato un membro di una comune di Cambridge: “un processo difficoltoso, perché ogni “sé” richiede tempo... E’ importante capire come si sente la persona che parla, capire che lo stesso silenzio può significare partecipazione in uno e rifiuto in un altro”

In tutte le comuni da noi analizzate era diffusa la convinzione che grazie a questi meccanismi decisionali il potere fosse equamente diviso. Anche nelle comuni in cui alcune persone godevano di una maggiore influenza, i membri percepivano che questo tipo di potere variava da persona a persona: a seconda delle circostanze, individui diversi assumevano ruoli più o meno dominanti, ma il potere non era mai istituzionalizzato o concentrato nelle mani di un singolo.

Quando le riunioni erano frequentate da tutti i membri, l’impegno dei membri verso il collettivo era molto forte e i rapporti tra i membri erano buoni, invece quando erano disertate da più di un terzo dei membri, questo era un forte indicatore di difficoltà irrisolte. Nelle comuni esistenti da più anni abbiamo riscontrato la presenza di cicli per quello che riguardava le riunioni come strumento decisionale: in un primo periodo, quando il bisogno di creare un senso di appartenenza al gruppo e di reciproca solidarietà era più intenso, le riunioni settimanali erano una norma a cui tutti dovevano sottostare. Quando i membri si sentivano più sicuri del loro e altrui impegno verso la comune, gli

incontri erano resi non obbligatori e convocabili su richiesta. In periodi di crisi, si riscontravano nuovamente pressioni per rendere gli incontri regolari e frequentati.

In ogni comune c'era dunque l'esigenza di combinare la spontaneità (aderenza ai bisogni del momento) con la struttura (storia ormai codificata dei bisogni passati): si tentava di sviluppare un modo di affrontare i problemi che assicurasse continuità ed efficacia da un lato (garantire che le decisioni venissero prese ed eseguite per assicurare la sopravvivenza della comune) e il rispetto dei bisogni individuali dall'altro (facendo sì che le regole non diventassero impersonali e coercitive).

Che i processi decisionali costituiscano una sfida anche per gli attuali cohousing emerge anche dall'alto numero di seminari, e gruppi di discussione programmati sull'argomento per la conferenza internazionale del 2009. Intere tavole rotonde sono dedicate a analizzare i processi di gruppo, da come usare al meglio il consenso come modalità decisionale, a come condurre riunioni efficaci, da cosa decidere in riunioni plenarie e cosa delegare a commissioni o a un manager, da come persuadere ogni cohouser a fare la sua parte, a come responsabilizzare le persone nel mantenere gli accordi presi. La presenza di conflitti viene affrontata in un workshop sull'"arte di chiedere scusa". abilità molto richiesta tra i cohousers.

Come scegliere i propri membri è sempre una questione cruciale per ogni comunità intenzionale.

Nell'Ottocento la maggioranza dei membri delle comunità utopistiche era costituito da intellettuali in posizione critica nei confronti dei miti della proprietà privata e dell'espansione a ovest, da cristiani fondamentalisti cui ripugnava la crescente secolarizzazione e l'enfasi materialistica della società americana e da vari gruppi di "devianti" cioè di persone che non volevano o non erano riuscite ad inserirsi con successo nel sistema, disoccupati, sottooccupati, nuovi immigrati ecc. . La mancata selezione dei partecipanti viene indicata dal figlio di Owen come una delle ragioni del fallimento della comunità New Harmony. Ottocento persone, una collezione eterogenea di entusiasti, radicali e pigri teorici in pochi mesi arrivò nella comunità nel 1825. Le differenze di classe e di religione provocarono scontri sia nella gestione del lavoro fisico, che gli intellettuali ritenevano troppo pesanti, sia nell'educazione dei bambini. Persino astemi e bevitori entrarono in conflitto e nel 1827 Owen fu costretto ad ammettere la propria sconfitta. Molti dei nuovi esperimenti di cohousing che valutano la diversità, dovranno tener conto delle difficoltà che creano valori, ed esperienze di vita troppo divergenti.

I membri delle comuni familiari erano prevalentemente anch'essi auto selezionati ma più omogenei come età e classe sociale: prevalentemente giovani dai venti ai 30 anni (70%) con punte massime di 50 anni, di classe media e bianchi. Il numero medio di persone nelle comuni familiari era di circa 10 (da un minimo di sei a un massimo di 25) Due terzi delle 80 comuni nordamericane studiate da Levine e Carr (1973) avevano bambini, mentre nella nostra indagine di Boston solo 9 su 63. Nella nostra ricerca a Boston (Francescato D. e G 1974) l'85% dei membri aveva completato il liceo e 55% anche qualche anno di università. La maggior parte proveniva da famiglie protestanti, circa un quinto era di origine ebraica. I lavori esercitati dai membri di queste comuni variavano da occupazioni tipiche della classe media (assistenti sociali, insegnanti, avvocati, studenti) a lavori scelti in base al rifiuto dell'elitismo e del careerismo (tassisti, camerieri, operatori di centri di servizi alternativi). Una piccola minoranza viveva di sussidi di disoccupazione. Nelle 80 comuni analizzate da Levine e Carr (1973) le ragioni più diffuse addotte per l'adesione dei membri erano in ordine di frequenza:

- a) politico-economiche (rifiuto del sistema, anticapitalismo, socialismo, liberazione della donna, evasione dalla leva ecc);
- b) finanziarie (per risparmiare, per sperimentare la cooperazione economica);
- c) sociali e personali (per aver compagnia, sostegno, sfuggire alle pressioni della famiglia nucleare, paura dell'isolamento, desiderio di realizzare il proprio potenziale e migliorare i propri rapporti con gli altri),
- d) religiose (per vivere insieme una vita impostata su ideali religiosi o mistici

- e) sperimentali (curiosità, desiderio di provare uno stile di vita diverso;
- f) ragioni di lavoro: desiderio di lavorare insieme ad altri membri (per un giornale, un centro alternativo ecc).

Per le 63 comuni di Boston le motivazioni erano simili per quanto riguarda i motivi finanziari sociali e personali, tuttavia le comuni tendevano per il 51% a non avere una ideologia politica comune e soltanto 1 comune su 63 considerava uno specifico credo religioso uno dei punti chiave per l'adesione alla vita comunitaria. Se si considera che ben 45 su 63 hanno dichiarato che una delle più grosse soddisfazioni della vita in comune era rappresentata dalla compagnia, dalla sicurezza e dal calore dati dalla presenza di altre persone, appare chiaro che per i membri delle comuni urbane queste costituiscono soprattutto un tentativo di formare delle famiglie in cui vengano ritenuti gli aspetti positivi delle famiglie tradizionali (affetto, calore, protezione, sicurezza) eliminando invece alcuni aspetti negativi (autoritarismo e sessismo).

Nella nostra ricerca di Boston abbiamo rilevato che i membri si differenziavano anche nel valutare la scelta di vivere in comune come definitiva o provvisoria. La presenza nella maggioranza delle comuni di persone con aspettative diverse di stabilità temporale ha creato spesso conflitti. Le esigenze e le aspettative di coloro che volevano fare della comune una casa permanente a volte sono in netto contrasto con quelle di coloro che cercano un rifugio temporaneo dopo aver avuto percorsi di vita difficili o con quelle di coloro che hanno una forte motivazione ideologica a creare un modello per mutare la società nel suo insieme. Inoltre anche nelle comuni che avevano iniziato con un gruppo le cui motivazioni coincidevano sono sorte difficoltà nella mancata selezione dei membri che aderivano successivamente, problema che anche i membri delle comunità cohousing si troveranno ad affrontare. Nelle comuni una adeguata selezione era resa difficile da un lato per ragioni economiche: quando perdevano un membro erano costrette a sostituirlo in fretta, perché dovevano pagare l'affitto e quindi non si soffermavano molto a considerare se aderiva o meno ai principi comunitari. Dall'altro membri che aderivano in teoria agli scopi comuni potevano mutare parere una volta iniziata l'esperienza comunitaria e cercare di impostare la vita comunitaria su basi differenti. Inoltre molte comuni sono nate senza un lavoro preparatorio con metodi sbrigativi di reclutamento. Spesso i membri venivano reclutati con annunci di questo tipo: "Lee House cerca due nuovi membri, maschi o femmine dal 4 giugno" oppure "Una casa a Lexington con tre donne, due uomini e tre bambini cerca un uomo per l'inizio di giugno".

Il movimento del cohousing sembra dedicare più attenzione ai processi di preparazione e formazione del gruppo dei cohousers. Tuttavia occorre ricordare che anche molte comuni avevano creato dei rituali nei processi di ammissione di nuovi membri, tuttavia nella nostra ricerca ho rilevato due problemi importanti. Alcuni aspiranti membri, durante la fase di "corteggiamento" della comune in cui desideravano entrare, avevano difficoltà nel capire o dichiarare apertamente le loro motivazioni più profonde per paura di essere esclusi. Tendevano perciò ad adeguarsi alle aspettative percepite come maggioritarie tra gli altri membri della comune, salvo poi a cercare di cambiare le cose una volta ammessi. Altri ambivano ad entrare nella comune per risolvere problemi relazionali irrisolti nelle loro storie sentimentali precedenti. La presenza di uno o più membri "disturbati e disturbanti", psicologicamente fragili ha provocato grossi conflitti e portato al fallimento di varie comuni familiari.

Il movimento del cohousing dovrà fare attenzione nella selezione dei propri membri, anche se i cohousers non vivono insieme, ma ognuno nel proprio nucleo familiare, dovrebbero sperimentare meno problemi di convivenza quotidiana e di gelosie, invidie derivanti da rapporti sessuali e sentimentali tra i membri. Forse l'aspetto più innovativo del movimento del cohousing è l'utilizzo massiccio di consulenti, ben evidenziato ad esempio nel programma del convegno internazionale del 2009, nell'affrontare alcune questioni chiave che hanno contribuito a creare non pochi problemi nelle esperienze precedenti delle comunità dell'800 e delle comuni familiari degli anni Sessanta.

Bibliografia

Amerio P. (2000) *Psicologia di Comunità*, Il Mulino, Bologna.

Cooper, D. (1973) *La morte della famiglia*, Einaudi, Torino.

Francescato D e Francescato G. (1974) *Famiglie aperte: la comune Analisi socio-psicologica delle comuni nordamericane, con una nota sulle comuni italiane*. Feltrinelli, Milano

Francescato D, Tomai M., e Ghirelli G. (2002). *Fondamenti di psicologia di comunità*. Carocci, Roma.

Francescato D., Tomai M. e Mebane M. (2004) *Psicologia di comunità per la scuola, l'orientamento e la formazione. Esperienze faccia a faccia e online*. Il Mulino, Bologna.

Heller, A. e Vajda, M. (1970) L'Istituto familiare e il comunismo in "Ungheria d'oggi" 6.

Holloway, M. (1951) *Heavens on Earth*, Turnstile Press, New York.

Levine, S. e Carr, R.(1973) The urban commune: fad, promise or pipedream? In *American Journal of Orthopsychiatry*, 43

Kanter, E.e Halter, M. (1973) The dehousewifing of women: equality between the sexes in urban communes. Relazione presentatas al congresso di Psicologia Dell'American Psychological Association a Montreal.

Tyler A. (1962) *Freedom's Ferment, Phases of American Social History from the Colonial Period to the Outbreak of the Civil War*, Harper and Row, New York.

www.cohousing.org sito della Cohousing Association of the United States.